

Gazzetta del Sud 13 Maggio 2010

Aiuti comunitari al boss per i suoi uliveti

Un tesoretto protetto in un sistema di vasi comunicanti che si assottigliavano fino a raggiungere la cassaforte della cosca. Non a caso i finanzieri del Gico hanno usato la "matrioska" (simbolo della tradizione popolare russa) per rappresentare l'ingranaggio che schermava il patrimonio del clan di Sinopoli: il prestanome o familiare formalmente proprietario, l'uomo di fiducia che curava la gestione dei beni, il regista finanziario e il boss, "seme" (così viene definita la bambolina più piccola della matrioska) dell'intero patrimonio.

Sono partiti da lontano gli uomini della Guardia di finanza che ieri hanno messo sotto chiave conti correnti, appartamenti, terreni e auto di grossa cilindrata riconducibili - secondo l'inchiesta - al «capo carismatico» Carmine Alvaro, 57 anni, già condannato per associazione mafiosa e concorso in riciclaggio. Un patrimonio stimato in venti milioni di euro, sparpagliato tra Roma e i comuni di Reggio Calabria, Sinopoli, Sant'Eufemia d'Aspromonte e Seminara.

Il provvedimento di sequestro - firmato dalla sezione "Misure di prevenzione" del Tribunale di Reggio, su richiesta del procuratore distrettuale antimafia, Giuseppe Pignatone - mette i lucchetti ai beni nell'orbita di Carmine Alvaro, Domenico Alvaro (73 anni), Antonio Felice Romeo (48) e del commercialista reggino Maurizio Grillone (38), tutti con una condanna in primo grado sulle spalle.

Snodo dell'inchiesta, infatti, è la sentenza del processo "Virus" (7 aprile di quest'anno), radiografia del ruolo esercitato dalla cosca di Sinopoli nello scacchiere criminale della provincia reggina. Ma la pietra miliare dell'attività investigativa è rappresentata dall'indagine che nel 2005 consentì alla Squadra mobile reggina di catturare il boss Carmine Alvaro.

Riascoltando i nastri delle intercettazioni i finanzieri del Gico - come ha sottolineato ieri in conferenza stampa il colonnello Alberto Reda - hanno intrecciato i fili, mettendo a fuoco la potenza economica della cosca. Un patrimonio custodito da una ragnatela di prestanome. Ecco perché «abbiamo rilevato - ha spiegato il comandante del Gico, il maggiore Gerardo Mastrodomenico - l'assoluta sproporzione tra i redditi dichiarati nell'ultimo ventennio dal boss, dai suoi familiari e dagli altri soggetti coinvolti nell'operazione e il cospicuo patrimonio immobiliare smascherato dalle indagini».

Sotto chiave sono finiti quaranta ettari di uliveti, nove appartamenti, tra cui un intero edificio abusivo di tre piani nella capitale, ufficialmente di proprietà del comune di Roma che lo ha espropriato. «Ma nella realtà in quella palazzina abbiamo trovato la figlia di Carmine Alvaro, moglie di Domenico Cute, l'uomo che avrebbe dovuto ereditare - prima di essere ucciso - la gestione degli affari di famiglia».

L'analisi sulle ramificazioni economiche della cosca ha consentito agli inquirenti di portare alla luce 300.000 euro di contributi comunitari, giustificati dal possesso degli uliveti. «Terreni che spesso sono stati sottratti ai vecchi latifondisti attraverso l'intimidazione - ha

aggiunto il maggiore Mastrodomenico – o acquistati a prezzi irrisori».

Gli investigatori hanno setacciato i beni di Domenico Alvaro, 73 anni, il «patriarca che ha ceduto lo scettro a Carmine». Secondo gli investigatori sarebbe stato «uno dei garanti degli equilibri criminali a Reggio Calabria negli ultimi anni tra i De Stefano ed i loro avversari dopo la guerra di mafia».

L'inchiesta ha poi circoscritto i ruoli di Antonio Felice Romeo, «già dirigente dell'Afor», indicato come l'uomo che «curava i rapporti sia con il boss e sia con la mente finanziaria del gruppo, il commercialista Maurizio Grillone». A quest'ultimo sono stati sequestrati quattro appartamenti nel capoluogo reggino.

L'inchiesta ha preso il volo grazie anche al contributo dello Scico che ha utilizzato un sofisticato software per incrociare i dati patrimoniali. Le indagini ora seguono due piste precise: il filone degli aiuti comunitari, con l'obiettivo di stanare le connivenze e le tracce lasciate dalle fatture emesse dalle società sequestrate. Gli avvocati della famiglia Alvaro, Antonio Managò e Antonio Attinà, sono già al lavoro per «dimostrare la legittimità dei beni sequestrati». Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha telefonato al procuratore capo, Giuseppe Pignatone, sottolineando il valore dell'operazione "Matrioska", nel solco «dell'aggressione ai beni mafiosi»: «Una strategia che rappresenta uno dei pilastri fondamentali di contrasto alle mafie. Per questo il governo ne ha fatto la sua priorità nella lotta contro la criminalità organizzata».

Antonio Siracusano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS